Miriam, Cinzia ed Ester, tre volti di un personaggio ‘indescrivibile’

**Sanja Roić**

Sveučilište u Zagrebu

Riassunto

Nei tre romanzi triestini di Fulvio Tomizza *La città di Miriam* (1972), *L’amicizia* (1980) e *I rapporti colpevoli* (1992), contenenti evidenti tracce di autobiografismo, le donne che determinano le vicende affettive ed esistenziali dei tre protagonisti sono Miriam, Cinzia ed Ester. Cerco di mettere in evidenza le similitudini e le differenze di questi tre personaggi in quanto, a mio avviso, essi rappresentano tre volti di un unico personaggio femminile in prospettiva diacronica, che il protagonista, omonimo dell’autore nel terzo romanzo, aveva caratterizzato come ‘indescrivibile’.

Parole chiave

Personaggio letterario femminile, romanzi triestini, finzione, autobiografismo

Miriam e Stefano

Miriam Cohen, la protagonista de *La città di Miriam*, primo romanzo triestino di Fulvio Tomizza uscito nel 1972, è inseparabile dalla sua città e dalla sua singolare storia che si intreccia con la sua tradizione culturale. L’istriano Stefano Marcovich sposerà Miriam, figlia dell’anziano, lucido, arguto e ironico, vedovo dottor Cohen, agnostico ebreo triestino. Il padre e la figlia appartengono a quel ceto sociale che nel portofranco aveva costruito il proprio *habitus* borghese e libertario, la propria cultura e civiltà, tolleranza e generosità indipendentemente dalle proprie origini etniche o religiose. Accanto al nome di Stefano martire dell’io narrante, il padre e la figlia portano nomi profetici e biblici – Ezechiele e Miriam. Mentre il lettore scopre subito che l’amatissimo gatto di casa Cohen si chiama Ezechiele, il nome proprio dell’anziano genitore di Miriam, indicato sempre come dottor Cohen, viene rivelato solo nel momento della sua morte.[[1]](#endnote-1)

Con questa scelta nell’epoca successiva al movimento studentesco del 1968, della tarda legalizzazione della pillola nel 1971 e prima del referendum sul divorzio approvato in Italia appena nel 1974, Tomizza aveva promosso nel suo primo romanzo triestino una nuova possibilità di armoniosa convivenza di personaggi di diverse culture e tradizioni nell’ipersensibile zona di confine. Accanto alla tradizione italiana, tedesca e slava, trattata da scrittori della generazione precedente (è da notare che Biagio Marin aveva osservato che lì dove finiva Scipio Slataper iniziava Fulvio Tomizza),[[2]](#endnote-2) è stata inserita qui la locale tradizione e cultura ebraica nella sua variante integrata e laica, come correttivo sociale (si potrebbe aggiungere, anche terapeutico) dopo i due decenni del fascismo, gli anni della seconda guerra mondiale e delle loro ripercussioni in città durate fino al 1954. Nella lungimiranza che sempre gli era propria Tomizza non aveva dimenticato nemmeno i musulmani, facendo osservare a Stefano: “Molte volte ho lamentato che Trieste abbia avuto un po’ tutto, ad eccezione di una moschea”.[[3]](#endnote-3)

All’esclamazione del giovane scrittore: “Che creature meravigliose sono le donne, dovrò un giorno scrivere qualcosa di serio sulla donna”[[4]](#endnote-4) segue il primo ritratto di Miriam:

Ha parodiato tutti, lei timida che stenta a dare il buongiorno e apertamente stona quando è costretta a rispondere col tu a un ragazzo. Mi si è presentata vestita e truccata da baiadera, gitana, geisha, da finta candida e da conquistadora, a seconda delle terre che avevo visitato e delle donne nostrane con le quali avevo avviato i miei miseri approcci. Mi ha scritto lettere in lingue diverse e molto approssimative, con errori di accentazioni che anche da assai lontano mi restituivano intatta la voce e le sue smorfie né volgari né goffe. Il suo gusto è di graffiare, ma senza unghie, quel che di troppo emerge da un Paese come da un tipo umano atteggiato a impersonare valori superpositivi, quali passionalità irrefrenabile, intransigenza morale, fatalismo, eroismo.[[5]](#endnote-5)

Autentica e unica, Miriam non era paragonabile alle donne con le quali Stefano, per confermare il proprio narcisismo stabiliva relazioni saltuarie. Ben presto egli avrebbe capito che doveva “prenderla così com’era, conseguente fino in fondo nella propria particolarità e nell’indifesa innocenza”[[6]](#endnote-6) perché, come sentiva “di essere l’uomo in assoluto per lei” anche lei riassumeva “tutte le donne che hanno avuto e potrebbero avere importanza per me”.[[7]](#endnote-7) La parte introspettiva del romanzo, come già nel precedente *Albero dei sogni*, è affidata ai sogni e alla loro analisi. Nel IV capitolo Stefano ricorda come aveva capito di amare Miriam e di voler accettare in pieno la sua città: era successo nel suo “ottobre dorato” e lui non avrebbe dovuto rinunciare alla propria istrianità, perché lei era l’unica donna “innocente e leale”,[[8]](#endnote-8) “ragazza tutta di città”[[9]](#endnote-9) che accettava e allo stesso tempo arricchiva la sua origine.

Ne *La città di Miriam* sono stati citati l’Antico testamento, le tragedie greche, Dante, Shakespeare, Goethe, Wagner, arie di opera lirica, Kafka, Saba, Slataper, Dumas, Chaplin e, infine, le ingenue annotazioni in dialetto di una liceale che ispirano Stefano a comporre quella che sarà

una dichiarazione che partiva dalle sue [di Miriam, S.R.] annotazioni in dialetto e non aspirava neppure a essere la mia prima poesia d’amore:

*Cussì, qua, solo*

*in-t-ela tua casa spetandote*

*col sol che zoga su la tavola*

*dove tuta ingrumada*

*tu studiavi*

*e no te ‘ndava in testa*

*e tua mama te zigava,*

*qua, solo,*

*co’ l’aqua che boî sul fogolèr*

*e l’autuno fora su l’altipian*

*no posso che pianzer e pianzer*

*pensando a ti putela*

*che ti ga dado a mi*.[[10]](#endnote-10)

I versi di Stefano sono anche l’unico testo poetico pubblicato dal romanziere istriano e triestino, notato però soltanto da Bruno Maier nella sua recensione del romanzo. Allo stesso tempo Stefano aveva intuito che esistono due Trieste:

una che aggredisce, l’altra che incassa. La prima degli alti biondi spesso arricchitisi da poco e aggrappati al loro Carso che in fondo idolatrano per eluderlo, riconoscendo visi in buona e scomoda misura; la seconda degli eterni fuggiaschi d’Oriente, insicuri anche nell’ombra delle loro chiese greche, serbo-ortodosse, e delle loro sinagoghe[[11]](#endnote-11)

perché faceva i conti con la storia della città e con la sua storia personale concludendo che tutti quelli che vi erano giunti e passati infine se ne sono andati

forse perché l’avevano trovata per un soffio estranea ma sottilmente infida, austriaci, veneti, francesi, italiani regnicoli, tedeschi, jugoslavi, inglesi; da ultimo staunitensi: lei riusciva a ricordarlo.[[12]](#endnote-12)

Durante i suoi viaggi vicini e lontani, persino esotici, Stefano incontra diverse donne. Alcune gli ricordano o persino assomigliano a Miriam, ma tra sogni e autoanalisi, confessioni, autoironie e ironie, sulle tracce di Svevo, questo moderno Ulisse torna senza esitazioni alla sua donna, a Miriam e alla città di lei, diventata anche sua.[[13]](#endnote-13)

Cinzia e Marco

Affermato e pluripremiato, Tomizza pubblica nel 1980, quasi per un rimosso dovere, il romanzo *L’Amicizia*. L’*incipit* mette in primo piano un ‘tu’ che si riferisce all’amico triestino Alessandro e la necessità dell’io narrante di raccontare la storia dei due giovani che “non sapevano di vivere nello stesso palazzo”.[[14]](#endnote-14) L’istriano Marco arriva a Trieste coll’esodo, Alessandro invece è un tipico triestino con il padre siciliano. L’innovativo ‘tu’ è alternato al racconto in prima persona e ai frequenti dialoghi, mentre la retrospezione inizia nel lontano 1957 nel già *melting pot* della vecchia Austria, città irredenta e porto italiano, conteso dai vicini slavi nel secondo dopoguerra. Nelle vicende dei due vicini di casa si incontrano e si intrecciano le storie dei due mondi, quello italiano e cittadino con quello slavo istriano contadino. Marco abita con la madre vedova, è disoccupato e vorrebbe diventare scrittore mentre il triestino Alessandro, attento lettore, lavora in una banca. Le loro diversità caratteriali, sociali e psicologiche sono plasmate dalle autentiche vocazioni di scrittura e lettura che contribuiscono alla loro amicizia vissuta attraverso esperienze affettive ed emozionali: Alessandro è legato alla matura gallerista Michela, benestante e separata, mentre per Marco, attratto da diverse ragazze, diventa decisivo l’incontro con Cinzia, “ragazzetta scura che aiutava in galleria; non dava nell’occhio a nessuno, non pareva neppure occupare uno spazio: un’ombra sottile e leggera che volesse annullarsi”.[[15]](#endnote-15)

Anche se il suo nome poteva evocare la meravigliosa donna dalle *Elegie* di Properzio, essa stupisce Marco per altri motivi che confinavano con il fantastico, o persino fiabesco: Cinzia “scendeva la scala a chiocciola da matrona, rimpiccioliva a vista d’occhio per diventare uno scoiattolo”.[[16]](#endnote-16) Partecipando alle prove di un gruppo teatrale, Marco e Alessandro avvicinano l’insolita ragazza e diventano ospiti nell’accogliente e atipica casa Cohen.[[17]](#endnote-17) Dopo i primi incontri Marco si avvicina a Cinzia, mentre Alessandro inizia una relazione con Irena, disinvolta ragazza slovena del Carso. In questo rapporto, però, saranno le diversità a prevalere sulle emozioni, mentre Marco accetterà, ammirandole, le peculiarità dei Cohen, l’ebraismo laico dell’intelligentissimo e ironico dottor Daniele e la forza di carattere della signora Elisabetta, cantante lirica che ha interrotto la propria carriera per salvare figlia e marito negli anni delle persecuzioni razziali. Alla domanda di Alessandro sulla sua vita coniugale Marco risponde: “Cinzia è formidabile, anche come cuoca. Direi che supera la madre, almeno per fantasia. Certo, è strana. Pare in dubbio tra la certezza che non si muore mai e quella che si vive più volte”.[[18]](#endnote-18)

I personaggi di Cinzia e Marco promuovono la decolonizzazione della letteratura italiana nei confronti della sua millenaria tradizione identitaria caratterizzata talvolta dalla presunzione di superiorità nei confronti dell’altro. D’altra parte l’amicizia di Marco e Alessandro, l’incontro di Marco con Cinzia e di Alessandro con Irena testimoniano la possibilità d’incontro dei mondi diversi. Il primo e l’ultimo incontro però finiscono con l’allontanamento causato dalle diverse scelte di vita e idee del mondo. *L’Amicizia* offre un quadro complesso e stratificato dei rapporti umani nella città che ha la sua propaggine naturale sui pendii carsici soprastanti: il fallimento dell’idea di costruire una casa nel Carso per Irena e Alessandro si contrappone alla felice unione di Marco e Cinzia in un modesto appartamento cittadino. Marco e Alessandro visitano spesso il Carso, visto già da Slataper come luogo di passaggio tra l’italianità cittadina e il circostante mondo sloveno. Una sera, mentre stava scendendo da solo in autobus, il Carso e la città, prima simboli di alterità inconciliabili, appaiono a Marco in una prospettiva nuova:

Mi capitò di osservare il tratto di Carso acquietato nel buio, e la città scintillante venirci incontro, da una prospettiva nuova. Mi apparivano più ridotti e più vicini, nati dalla stessa radice, l’uno complementare all’altra; monchi e forse insignificanti se disgiunti. Ero l’ultimo che si affacciava a questo mondo di asprezze, ma forse uno dei primi ad accettarlo nella sua integrità e con una sola misura di giudizio. Volevo condurre la mia vita con Cinzia in questo vasto, unico abbraccio.[[19]](#endnote-19)

La progressiva maturazione di Marco avviene vicino e grazie a Cinzia, forte e fragile allo stesso tempo. Nel romanzo *L’Amicizia* l’urbanità della città di Trieste propria a Cinzia, opposta alla ruralità istriana di Marco, si estende naturalmente anche al Carso rivelandosi come parte inscindibile del tessuto urbano. Il legame di Alessandro e Irena si scioglie, mentre i giovani sposi Marco e Cinzia acquistano una “casetta sul carso, al bivio dopo Gabrovizza” perché, in fondo, “non poteva accadere il contrario”.[[20]](#endnote-20)

Ester e Fulvio

I miti, le fiabe e i sogni insegnano che la ‘madre di vita’ può trasformarsi in ‘madredi morte’. Gli psicologi sostengono che il trauma conseguente alla perdita di un parente prossimo per suicidio sia uno dei più profondi. Dopo il tentativo di potenziare l’inconscio attraverso il linguaggio intrapreso dalla psicanalisi freudiana, l’analisi lacaniana sosteneva che **l**’**io fosse sintomo** di una malattia mentale costitutiva dell’identità cosciente. L’io sarebbe così l’alienazione stessa diventata persona o maschera che nasconde la parte vera ed essenziale della personalità. Questa parte poi coinciderebbe con un ordine che la trascende, che Lacan indicava come ‘il grande Altro’.[[21]](#endnote-21)

*I rapporti colpevoli* è un romanzo che si distingue dai due precedenti per la sensazione del lettore di assistere a una fallita ricerca del ‘grande Altro’. I personaggi - madre, moglie, figlia, fratello, nonni, zii, colleghi di lavoro, donne incontrate durante i viaggi (come ne *La città* *di Miriam*, luoghi diversi da quelli casalinghi o il Carso ne *L’Amicizia*), si trovano tutti all’ombra della figura del padre prematuramente scomparso, della cui morte il protagonista si sta ancora autoaccusando spiegando, sulle orme di Freud, che il suo scrivere è un atto di discolpa del presunto parricidio. Il protagonista, in questo romanzo omonimo dell’autore, è figlio di madre priva di sentimenti, interessata soprattutto alle vicende economiche, ed è padre di una “bambina selvatica”, “Biancaneve” o “ciccia”.[[22]](#endnote-22) È sposato con Ester, donna dal nome biblico, come Miriam, complice e complessa, soggetta alla critica, ma discussa nel suo ruolo. L’innominato fratello attribuisce il titolo *I rapporti colpevoli* al manoscritto ritrovato, estraendolo dall’annotazione del 12 ottobre 1985 e collocata nell’Appendice del libro:

Le donne parenti: madre, moglie, figlia. Ovvero i rapporti colpevoli: *mi devi, sei in obbligo*. Il tossico dell’obbedienza. L’incubo della fedeltà. La schiavitù volontaria (ma perché volontaria?). Prigionia astratta (e perché non vigilata?). Neanche parlare di libertà. Ce l’ho tutta. *Chi te la toglie? Chi solamente te la limita?*[[23]](#endnote-23)

Il monologo interiore include anche le parole delle donne della sua vita. Per Freud l’ispirazione, anche se relegata in una zona che si trova al di fuori della coscienza, ha origine nella vita psichica dell’individuo reale che opera sul materiale messo a disposizione dalle sue esperienze concrete. Questo romanzo offre al lettore il materiale vissuto appartenente a una personalità di rilievo: il protagonista è uno scrittore.

Nell’*Interpretazione dei sogni* Freud aveva esplorato tra l’altro la formazione del sogno, la vita inconscia di una persona che poteva svelare una situazione di conflitto psichico. Freud vedeva la creatività come attività compensatoria della situazione di disagio in cui si trova l’individuo scontrato con la realtà. Per un personaggio di questo tipo l’arte, la scrittura, rappresenta un ambito intermedio fra la realtà, nella quale i desideri rimangono frustrati, e il mondo della fantasia, nel quale i desideri sono invece appagati.

La ricerca del confine tra realtà e sogno, propria alla scrittura tomizziana, continua e si sviluppa in questo romanzo. Il sogno appare già nell’*incipit*: “Come mi torna in sogno il palazzo della Rai, radiotelevisione italiana…”.[[24]](#endnote-24) Anche nella sua vita, come in quella di Stefano e Marco, c’è la casa, e ci sono le non-case, gli alberghi dove si scopre un nuovo e diverso lato di se stessi, dove nascono rapporti colpevoli sia nei riguardi dei famigliari che con le persone di passaggio, donne straniere, giovani e meno, tra sogni e realtà negli ambienti balcanici, spagnoli, tedeschi, romani. All’occasione del suo compleanno, due giorni dopo quello della moglie Ester, egli scrive: “Epigrafe per una coppia./ Amica – nemica/ vittima – aguzzina/ soggetta – despota”.[[25]](#endnote-25) Il confronto con il ‘grande Altro’ lungo il confine tra la vita e la morte, da varcare in maniera consapevole o aspettando l’ultimo istante in una prospettiva lontana, diventa la questione centrale del romanzo. Una profezia del suocero che, dopo avergli letto la mano gli garantiva altri otto anni di vita, prevedeva la fine della sua esistenza a 64 anni, quanti, “anno più anno meno, aveva lui quando ne sposai la figlia”.[[26]](#endnote-26)

Le tre figure femminili hanno un denominatore comune: “autosufficienza, illibatezza, costanza (soprattutto o soltanto nel loro diverso specifico), frugalità”. La moglie è “la donna del destino” e dà il titolo al capitolo conclusivo della Parte prima del romanzo.[[27]](#endnote-27) La scelta del nome Ester non è casuale: nella tradizione ebraica connota la donna che si nasconde, quella che salva i propri connazionali dal nemico, ‘la stella della notte’. Il protagonista entra in casa Valenza[[28]](#endnote-28) portando qualcosa al padre, alla madre e alla figlia che “a guardar bene, l’innamorata era la sola a non pretendermi per sé”.[[29]](#endnote-29) “Graziosa israelita”, “ebreuccia”, “la fragile, luminosa giudea”[[30]](#endnote-30) potrebbero non sembrare espressioni d’amore, alle quali segue però una tenera confessione, arricchita discretamente con una espressione dialettale triestina:

L’amore invece non finiva né incominciava mai, io geloso e insieme tentato di svelare al mondo che nella piccola ebrea si celava il più bel corpo di donna che avessi visto in carne e ossa, stabilmente ed esclusivamente cosa mia, ‘mia, tutta mia de mi’ come esclama una poesia triestina pure ignorata.[[31]](#endnote-31)

Il volto di “una bellezza assoluta e insieme enigmatica, lontana”[[32]](#endnote-32) non nascondeva i disappunti, le delusioni, le amarezze. Il personaggio Fulvio prosegue con una lunga confessione autopunitiva a causa dei suoi rapporti extraconiugali, simili a quelli di Stefano o Marco nei due romanzi precedenti.

L’inizio della vita coniugale combacia con quello già descritto nel caso di Stefano e Miriam nel primo romanzo triestino, arricchito da alcuni dettagli nuovi e narrato in retrospezione da una voce più stanca e più pacata, venata dal sentimento di malinconia e di depressione. Il motivo del suicidio, la morbosità di quell’atto è un ricordo perturbante nella memoria di Fulvio ancora bambino, ancora dei tempi del villaggio istriano.[[33]](#endnote-33) Lui stesso l’aveva vissuto a quindici anni a Trieste, profondamente infelice per la vita della famiglia[[34]](#endnote-34) quando la “tentazione di farla finita” gli era sembrata “ripiego estremo per uscire da una situazione insostenibile”.[[35]](#endnote-35) Negli anni della maturità Ester, così fortemente attaccata alla vita, rendeva irrealizzabile l’oscura ipotesi.

Dopo l’operazione e la degenza in ospedale, il suicidio diventa per Fulvio “una malattia, e non tutte le malattie scaturiscono da causa plausibile né proporzionata all’entità del fenomeno”.[[36]](#endnote-36) Nel maggio 1989 il sogno della moglie di essersi suicidata lo fa ridere,[[37]](#endnote-37) ma nel dicembre dell’anno seguente ritorna l’ossessione: “L’alternativa più comune al suicidio è in definitiva il suicidio bianco: lasciarsi interiormente spegnere a poco a poco…”[[38]](#endnote-38) che si manifesta anche come il piano segreto di lasciare la famiglia, fuggendo per sempre lasciando uno scritto che avrebbe suonato così:

Non sono stato altro che uno spregevole narcisista, roso infine dall’invidia. Ormai cerco i pretesti per dichiararmi scontento. La malattia è progredita e di questa sua fase mi ritengo pienamente responsabile. Moglie, figlia, non avete nessun dovere di piangermi, nessun diritto di commiserarmi.[[39]](#endnote-39)

L’ultimo riferimento al suicidio è stato, molto significativamente, soltanto appuntato: “Il suic.: la notte lo istiga, il giorno (non sempre) tende a dissolverlo; come se nella ribaltata valutazione delle cose anche il sole e la luna si fossero scambiati i ruoli”.[[40]](#endnote-40)

La trama de *I rapporti colpevoli* si svolge lungo un arco temporale tra il 18 maggio 1990 e il 16 luglio 1990. Il brano introduttivo intitolato “Come una prefazione”, datato 10 maggio 1990, conferma esplicitamente la finzione del cosiddetto patto metabiografico con il fratello. L’ambiguità del vivere e del giocare alla vita conferiscono al romanzo una peculiare aura di libro postumo che si inserisce nella ‘condizione postuma’ della letteratura contemporanea teorizzata da Giulio Ferroni, secondo cui il testo coinciderebbe con lo stesso corpo dell’Autore.

I tre grandi concetti/temi attorno ai quali si svolge la narrazione de *I rapporti colpevoli* sono la colpa, la morte e il suicidio nell’universo dell’autore determinato dai due significativi poli, Materada e Trieste, trascendendo talvolta nella sfera dell’onirico e, in questo romanzo, persino del mitologico tramite la mitografia degli odori di casa primaria. Il narratore-protagonista non ne ha retto il peso opprimente, confessando infine: “altro non sono che un Edipo, un Oreste, forse capace di raccontarsi”.[[41]](#endnote-41)

Nel dialogo con Riccardo Ferrante *Destino di frontiera* (1992) Tomizza ha menzionato anche questo romanzo che era uscito nello stesso anno soprattutto per le difficoltà linguistiche di scrivere in italiano che affronta un non-toscano, e poi per il fatto che la vita a Trieste, città arricchita dagli apporti della scienza (Freud, Weiss, Jung, Lacan, Basaglia) si palesava a ogni autore in una dimensione più profonda. Tomizza sosteneva che l’autobiografismo fosse presente nelle esperienze letterarie degli autori triestini

perché la convulsa vita privata pesa in ogni autore con una sua vibrazione straordinariamente invitante. Si agitano in essa fermenti e problemi che noi sappiamo vengono vissuti da ogni triestino in perenne ricerca delle sue origini e delle sue vere appartenenze.[[42]](#endnote-42)

Il mondo triestino ne *La città di Miriam* si era rivelato come la possibilità per Stefano di convivenza con i Cohen, convivenza

spontanea e gioiosa, priva di riserve. Ho incontrato un tipo di umanità che per la prima volta non giudicava, forte anche della conoscenza della psicanalisi: ciò metteva alla prova un principio che mi ero portato dietro dal cristianesimo più puro, quello di non deludere, di migliorarmi, di liberarmi dagli istinti egoistici, dalla tendenza di mettermi in luce, apparire,[[43]](#endnote-43)

mentre per Flavio/Fulvio de *I rapporti colpevoli* la stessa ragione di esistere risultava esaurita, nonostante la devozione di Ester.

Scritto a 57 anni alla soglia del Duemila e indicato come quello “che doveva essere il mio ultimo”,[[44]](#endnote-44) il romanzo *I rapporti colpevoli* si ricollega alla grande tradizione triestina aggiungendole l’ipotesi che, anche nella cosiddetta condizione postuma della letteratura sopravviva - grazie ai personaggi femminili e in primo luogo grazie a Ester - la propensione umana a narrare e ad autonarrarsi.

Conclusione

Conclusa la *Trilogia istriana* nella quale il narratore-testimone tendeva all’imparzialità e oggettività nei riguardi di una situazione storica dolorosa e singolare, Tomizza delocalizza la propria narrativa a Trieste, non evitando qualche sporadico ritorno nella terra natale. La coralità dei personaggi appartenenti a gruppi famigliari ed etnici propria alla *Trilogia* evolve verso un rapporto autore-narratore-personaggio che attesta la relatività del proprio punto di vista. La scoperta dell’universo triestino è parallela alla scoperta dei personaggi che, non solo, favoriscono l’insediamento in città del giovane istriano, ma appoggiano e stimolano le sue aspirazioni letterarie, la sua realizzazione e conferma pubblica. Il narratore e il personaggio diventeranno due ‘io’ saldamente intrecciati nel terzo romanzo, mentre nei primi due il personaggio era alla ricerca del proprio posto nella città del golfo. In quello sforzo gli incontri con Miriam e con Cinzia sono stati decisivi e determinanti creando una dinamica di coppia singolare e riconoscibile nella produzione letteraria del secondo Novecento. La fine del secolo con la sua globale crisi politica, economica e sociale coincide con la maturità raggiunta del personaggio-narratore cosciente della perenne forza di spirito della sua compagna Ester, che non riesce più a trattenerlo dal gesto estremo.

Miriam, Cinzia, Ester potrebbero essere viste come tre volti, ovvero tre età di un personaggio femminile. Figlia di Ezechiele (Ettore) Cohen, di Daniele Cohen o di Daniele Valenza, orfana di madre, figlia di Elisabetta detta Tittina, o di Cosima (un’eco wagneriana!), è stata la bambina che ha raccolto ramoscelli secchi nel parco cresciuta senza bambole, sopravvissuta nascosta insieme al padre alle razioni naziste, intelligente e vispa, sempre ironica e autoironica studentessa, giovane sposa diventata madre e compagna di vita di uno scrittore di talento. Tutte e tre triestine, cittadine autentiche, per cui talvolta spontaneamente dialettofone, scaltre, ironiche, resistenti alla gelosia, vitali, intuitive, intelligenti. I loro nomi propri Miriam, Cinzia ed Ester indicano la donna nelle tre età, decisive anche per i personaggi maschili Stefano, Marco e Flavio ovvero Fulvio. La giovane sposa mediatrice dell’inurbamento triestino, devota compagna negli anni della prima maturità inquieta eppoi della terza età sono state decisive per la realizzazione della vocazione dei tre personaggi maschili, tutti e tre scrittori. Nel mondo letterario tomizziano ricco di figure femminili, contadine, cittadine, giovani, mature o anziane, questi tre personaggi con il loro “paradigma aperto”[[45]](#endnote-45) hanno arricchito l’universo degli indimenticabili personaggi letterari femminili triestini, quello di Angiolina, Carla, Augusta, Ada, Amalia, Annetta, Lina, Bianca…

**Bibliografia**

Tomizza, Fulvio. *L*’*albero dei sogni*. Milano: Mondadori, 1969.

---. *La città di Miriam*. Milano: Mondadori, 1976 (1972).

---. *L’Amicizia*. Milano: Mondadori, 1982 (1980).

---. *Destino di frontiera*. Dialogo con Riccardo Ferrante. Genova: Marietti, 1992.

*---. I rapporti colpevoli*. Milano: Bompiani, 1992. 2a ediz. 1995. 3a. ediz. 2015.

---. *Le mie estati letterarie*. Venezia: Marsilio, 2010.

---. *Prijateljstvo*. Traduzione di Lorena Monica Kmet. Umag: Gradska knjižnica Umag, 2014.

---. *Miriamin grad*. Traduzione di Lorena Monica Kmet. Umag: Gradska knjižnica Umag, 2016.

Battaglia, Salvatore. *Mitografia del personaggio*. Milano: Rizzoli 1968.

Chatman, Seymour. ‘Storia: gli esistenti’ *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film.* Parma: Pratiche, 1981. 99-151.

Conrotto, Francesco. ‘Psicoanalisi e testo letterario: la passione della lettura’ *Le immagini della critica*, a cura di Ugo Olivieri, Milano: Bollati Boringhieri, 2003. 257-265.

David, Michel. *La psicoanalisi nella letteratura italiana*. Milano: Boringhieri, 1970.

De Michelis, Cesare. ‘Espiare da laico’ *Il* *gazzettino* 30 ottobre 1992: 3.

Ferroni, Giulio. *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*. Torino: Einaudi, 1996.

Fiorentino, Francesco & Luciano Carcereri. *Il personaggio romanzesco. Teoria e storia di una categoria letteraria*. Roma: Bulzoni, 1998.

Freud, Sigmund. *L*’*interpretazione dei sogni*. Torino: Einaudi, 2012.

Galassi, Chiara. ‘Intervista a Laura Levi in ricordo di Fulvio Tomizza’ *La Nuova ricerca* 19 (2010): 27-32.

Košuta, Miran. ‘Varati da bi se zbližali’ *Primorski dnevnik* 6 marzo 1993: 3-4.

Lacan, Jacques. ‘Introduction du Grand Autre’ *Le séminaire. Livre II.* Paris: Éditions du Seuil, 1978.

Levi, Vito. *Frammenti di un diario musicale (1919-1979). Testi e documenti “oltre il velo del tempo”*, a cura di Fabio Venturin. Trieste: Lint, 2012.

Savoca, Giuseppe. ‘Il sognatore di Svevo’ *Strutture e personaggi.* Roma: Bonacci, 1989. 144-153.

Stara, Arrigo. *L’avventura del personaggio*. Milano: Mondadori, 2004.

Štoka, Tea. ‘Katarzična moč izpovedi’ Tomizza,Fulvio. *Pregrešna razmerja*. Traduzione di Teo Šinkovec. Izola: Ark, 2002. 347-350.

Zanzotto, Andrea. Quarta di copertina. Tomizza,Fulvio. *I rapporti colpevoli*. Milano: Bompiani, 1992.

1. Stefano era convinto che il nome di battesimo del dottor Cohen fosse Ettore (ovvia allusione a Svevo, citato anche in Tomizza 1976, 63-64 a proposito del sogno sui funerali del dottore!), mentre durante le esequie si scopre che il suo vero nome era Ezechiele. Cfr. Tomizza 1976, 78. Nei *Frammenti di un diario musicale* il suocero di Tomizza, musicologo Vito Levi annota in data martedì 4 febbraio 1969: “È morto il nostro diletto Spangòn, il bel felino dalla fulva pelliccia, dagli occhi cerchiati d’oro. Aveva diciassette anni. Il gatto è stato l’animale sacro, il totem della mia casa.“ (Levi 2012, 52). [↑](#endnote-ref-1)
2. Tomizza 1992, 25. [↑](#endnote-ref-2)
3. Tomizza 1976, 179. Dice Tomizza nel dialogo con Riccardo Ferrante: “Io ho sposato una donna cittadina e ho sposato una città, la sua cultura, che mi attraeva e mi plasmava e di cui avevo bisogno e a cui penso che anch’io portassi qualcosa” (Ferrante 1992, 131). [↑](#endnote-ref-3)
4. Tomizza 1976, 24. [↑](#endnote-ref-4)
5. Tomizza 1976, 26-27. [↑](#endnote-ref-5)
6. Tomizza 1976, 65. [↑](#endnote-ref-6)
7. Tomizza 1976, 31. [↑](#endnote-ref-7)
8. Tomizza 1976, 32. “Padre e figlia, le persone più innocenti e leali che abbia conosciuto, sapevano essere bugiardi fino alla spudoratezza”, osserva Stefano a proposito del gatto Ezechiele, suo unico rivale nella loro casa (Tomizza 1976, 32). Inoltre, Miriam era “conseguente fino in fondo nella propria particolarità e nell’indifesa innocenza” (Tomizza 1976, 65). [↑](#endnote-ref-8)
9. Tomizza 1976, 162. [↑](#endnote-ref-9)
10. Tomizza 1976, 170-171. [↑](#endnote-ref-10)
11. Tomizza 1976, 100-101. [↑](#endnote-ref-11)
12. Tomizza 1976, 144. [↑](#endnote-ref-12)
13. Il romanzo *La città di Miriam* è stato tradotto in sloveno nel 2002, e in croato nel 2016. Nel dialogo con Riccardo Ferrante del 1992 Tomizza ricorda l’unico giudizio negativo espresso su questo romanzo firmato da Claudio Magris. Dal canto suo, Tomizza insiste sul fatto che nel romanzo voleva dimostrare “l’approccio e poi la fusione tra due elementi contrapposti: un ragazzo di educazione contadina e cristiana, e Miriam, di estrazione borghese ed ebraica” (Ferrante 1992, 131). [↑](#endnote-ref-13)
14. Tomizza 1982, 8. [↑](#endnote-ref-14)
15. Tomizza 1982, 41. [↑](#endnote-ref-15)
16. Tomizza 1982, 50-51. [↑](#endnote-ref-16)
17. L’autore rimane fedele al cognome Cohen del suo primo romanzo triestino. [↑](#endnote-ref-17)
18. Tomizza 1982, 155. Le bravure di Miriam in cucina erano al limite del fantastico: essa preparava gli gnocchi senza patate, gulash senza carne o impastava il pane per aver dormito tutta la mattina, oppure diventava una cuoca piena di fantasia e ingegno. [↑](#endnote-ref-18)
19. Tomizza 1982, 184. [↑](#endnote-ref-19)
20. Tomizza 1982, 7. [↑](#endnote-ref-20)
21. Lacan 1978, 275-288. [↑](#endnote-ref-21)
22. Tomizza 1992, 70-74. [↑](#endnote-ref-22)
23. Tomizza 1992, 243. “Per *I rapporti colpevoli* ho simulato che il fratello dell’io narrante rinvenisse l’ultima opera incompiuta del congiunto suicida e la presentasse al pubblico con tanto di prefazione“, ha scritto ne *Le mie estati letterarie* l’Autore (Tomizza 2010, 136). [↑](#endnote-ref-23)
24. Tomizza 1992, 15. L’elemento onirico diventa parte costituente della prosa tomizziana a partire del romanzo *L’albero dei sogni* (1969). Sarà Vittorio Sereni a incoraggiare lo scrittore a continuare su questa strada. [↑](#endnote-ref-24)
25. Tomizza 1992, 257. Le date di nascita di Laura Levi Tomizza e di Fulvio Tomizza sono, rispettivamente, il 24 e il 26 gennaio. [↑](#endnote-ref-25)
26. Tomizza 1992, 318-319. [↑](#endnote-ref-26)
27. Tomizza 1992, 91-116. [↑](#endnote-ref-27)
28. In questo romanzo l’autore rinuncia al nome di famiglia Cohen dei due romanzi precedenti. [↑](#endnote-ref-28)
29. Tomizza 1992, 94. [↑](#endnote-ref-29)
30. Tomizza 1992, 95. [↑](#endnote-ref-30)
31. Tomizza 1992, 98. [↑](#endnote-ref-31)
32. Tomizza 1992, 103. [↑](#endnote-ref-32)
33. Tomizza 1992, 142. [↑](#endnote-ref-33)
34. Tomizza 1992, 222. [↑](#endnote-ref-34)
35. Tomizza 1992, 222. [↑](#endnote-ref-35)
36. Tomizza 1992, 227. [↑](#endnote-ref-36)
37. Tomizza 1992, 260. [↑](#endnote-ref-37)
38. Tomizza 1992, 299. [↑](#endnote-ref-38)
39. Tomizza 1992, 300. [↑](#endnote-ref-39)
40. Tomizza 1992, 306. Un’altra analogia con *L’albero dei sogni* dove in appendice si legge “m., b., f.”, a indicazione di morte, bara, funerale. [↑](#endnote-ref-40)
41. Tomizza 1992, 271. [↑](#endnote-ref-41)
42. Tomizza 1992 a, 43. [↑](#endnote-ref-42)
43. Tomizza 1976, 135. [↑](#endnote-ref-43)
44. Tomizza 1992, 277. [↑](#endnote-ref-44)
45. Chatman 1978, 120-136. [↑](#endnote-ref-45)